

L'uomo messo a nudo

dibattito

Dopo la prima del discusso spettacolo di Castellucci fino a che punto si spinge l'offesa del Volto divino? È davvero blasfemo, oppure si tratta di un grido verso il Creatore come quello che esce dalla bocca di Giobbe? La vecchiaia e il decadimento fisico come metafora di una condizione umana che chiede di essere salvata,

inarrestabile disfacimento. Il volto di Cristo bello come lo immaginò Antonello da Messina, è enorme dietro alla scena, immobile, imperturbabile. Quel volto che infine, nella disperazione dei protagonisti, appare deturpato dall'interno dallo stesso umore scuro che il corpo del padre non riesce a trattenere. Una scritta compare in sovrapposizione: «You are/ you are not my Shepherd», tu sei, o tu non sei, il mio Pastore. Ovvero il dubbio antico che riemerge negli uomini davanti al dolore e alla sofferenza: tu, non sei un Dio buono. Per come è andato in scena a Milano, lo spettacolo di Romeo Castellucci non mi è sembrato blasfemo. Quel grido, quel dubbio, è lo stesso di Giobbe tormentato dalle piaghe. E forse semplicemente è il pensiero che cova in mente a tanti, anche credenti, che assistano un padre nelle ore estreme, o un malato agonizzante: che bontà è, quella di un Dio che permette tanto dolore? E solo

oppure nella storia, come disse Benedetto XVI a Auschwitz: («Signore, perché hai taciuto?») Ma in scena invece il silenzio, forse apparente ma per noi uomini denso, di Dio si manifesta in una stanza di una qualunque casa, con una qualunque coppia di padre e figlio. Cinquanta penosi, lenti, intollerabili minuti davanti a un vecchio che se la fa addosso, che trema e piange e si vergogna del disfarsi del suo povero corpo; e a un figlio che pazientemente conforta, cura, ma poi non regge più il destino del padre, che è alla fine poi il suo. Allora dapprima sosta impotente davanti al volto di Cristo, così lontano e indifferente; poi, quel volto appare come dalla stessa disperazione e dubbio degli uomini sfregiato in macchie che colano e ne cancellano i tratti. Giobbe, abbiamo detto, è il primo nome che si affaccia alla mente, la ribellione di Giobbe, che maledice il giorno in cui è nato. Ma anche, a

LA POLEMICA Un «caso» dove l'autore si contraddice

C'è qualcosa di strano nel «caso» Castellucci. A partire dal fatto che tutte le recensioni del «Sul concetto di volto nel figlio di Dio» che leggete in questi giorni non riguardano lo spettacolo originale, ma la sua versione tagliata. Pardon, «rimodellata» dal regista. Già, ma perché Castellucci (foto accanto) ha tolto la scena dove i bambini tiravano le bombe (erroneamente scambiate per pannolini pieni di escrementi) contro il Volto di Cristo di Antonello da Messina? «Il palco dei Parenti era piccolo» ha spiegato Andrée Ruth Shammah, responsabile del teatro Parenti di Milano, dove il lavoro è in scena ora. Il regista, invece, su questo punto ha glissato. Peccato che proprio da quella scena fossero partite le accuse al suo lavoro. Gli artisti, si sa, vanno capiti. Alcuni vanno avanti dritti per la loro strada (della serie: volevo provarvi e le critiche non mi toccano, anzi), altri scelgono percorsi più tortuosi. Nessuno di loro ammette mai di avere sbagliato qualcosa. Magari soltanto di non essersi



spiegato bene. Se la gente non capisce, pensano, è colpa della gente. E alla gente non si deve spiegare nulla. Già, ma se qualcuno – dopo avere sentito ripetere Castellucci che non voleva provocare nessuno e tantomeno «infangare» con escrementi il volto di Cristo («È una cosa che non mi appartiene») – trova su YouTube una sua conferenza stampa del novembre 2011 sullo spettacolo, rischia di rimanere a bocca aperta. In quel contesto, infatti, pur all'interno di un discorso artistico non banale, il regista dice a un certo punto: «(con questo spettacolo voglio) da un certo punto di vista illuminare la m. con la luce divina, ma anche il contrario: gettare un po' di m. sul volto di Dio». A quale Castellucci dobbiamo allora credere? E ancora: siamo così convinti che gli «eccessi» (anche solo verbali) ci siano stati solo dalla parte di chi ha visto (e ha provato) un'offesa?

Gigio Rancilio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel dolore del corpo sarebbe vero «scandalo» senza l'icona di Cristo

DI MARINA CORRADI

Un vecchio padre invalido in preda a una penosa dissenteria. Un figlio che lo assiste e lo pulisce, una, due, tre volte, fino allo sfinimento e all'impotenza davanti a un simile

finché non si sia vista da vicino una agonia, o il compiersi di un male assoluto su un innocente, questo dubitare può apparire una bestemmia; invece è, io credo, l'estremo bussare degli uomini davanti al silenzio di Dio. Silenzio che si manifesta talvolta nelle nostre private vite,

guardare ancora, quello stesso corpo umiliato del vecchio non è a sua volta volto di Cristo, emblema della sofferenza dell'uomo che il Figlio si caricò addosso nell'ora della Passione? L'eco dei versi di Isaia nel pianto di quel vecchio (era «come uno pieno di sofferenze e di dolore/ come uno che fa ribrezzo a guardarlo/ che non vale niente...»). In un'ottica solo umana la sofferenza del vecchio è disperante. E la reazione di cancellare, in questa disperazione, lo stesso volto di Cristo sembra semplicemente ciò che accade oggi in tante case, quando davanti al dolore

Cristo appare figura astratta e lontana. Ciò che manca alla memoria cristiana di molti, oggi, è proprio la coscienza che nelle nostre vecchie e agone Cristo non resta a guardare, ma è nello stesso volto del sofferente, accanto, come a lui compenetrato. In ragione di tante polemiche, la versione originale dello spettacolo è stata emendata di una scena che era, verso quel volto di Dio, più aggressiva. Meglio, perché alcuni spettatori non abituati alla lingua del teatro ne sarebbero certo stati turbati e offesi. Nella versione milanese lo "scandalo" noi non riusciamo a vederlo; ci sono solo, opachi, opprimenti, il dolore e l'impotenza degli uomini. Che accusano Dio di restare lì a guardare. Senza saper più vedere Cristo in ciascuno che soffre; di ogni malato e morente, eternamente compagno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

alcuni qui per sentirsi più vivi piacerebbe aver ricevuto. Del resto che l'uomo sia quasi un nulla, che possa rivoltarsi contro Dio lo dicono da millenni i salmi, i libri sacri, i grandi poeti, la liturgia, l'arte. Se un limite lo spettacolo in scena ce l'ha - oltre a non raggiungere lo scandalo e la forza provocante di Testori o di certe prove del Teatro della Valdoca - è appunto il limite di rappresentare poco e "male" l'uomo, non Gesù. Pur con lo sfregio realizzato in modo un po' laccato ed estetizzante, il volto di Lui resta presenza problematica, a cui dire sì o no. Il Suo volto si pone sempre così, come narrato nei Vangeli e tale si ripropone nella nostra povera vita. Spettacolo cristiano, dunque? Più che una bestemmia a Dio o a Gesù, Castellucci offre una

Se l'intellettuale «contro» si compiace di una umanità come disperante nulla

DI DAVIDE RONDONI

Un vecchio, malato, avvilito. E il figlio che con dedizione prova a riparare, a pulire, a tenere in ordine un salotto borghese bianco. La corporale malora in cui viene esibito e sì, offeso lui, l'uomo poiché ridotto a sola deiezione e tremito, sarebbero infine mimesi banale e parziale se su questo palco non ci fosse anche Quel volto. La sua presenza muta e pur eloquentissima d'opera d'arte dedicata al Dio incarnato rende interessante la pièce andata in scena ieri, povera del resto come tensione drammaturgica e vero scandalo. Un corpo nudo infermo incapace di trattenersi lo conosciamo tutti. Tutti sappiamo la sacra, sì sacra perché piena di sacrificio, fatica di riconoscere in un uomo che sta perdendo forza e connotati esteriori di dignità una ulteriore, invincibile dignità. Per compiere tale fatica, e non sempre riuscendoci, tutta la tenerezza e il rispetto si devono indurire e lottare contro lo sconforto delle apparenze. In solitudine questo è più difficile. Occorre non solo un cuore che si ferisca in vastità sconfinata, ma anche una ragione viva. C'era bisogno di questo spettacolo per ricordarcelo? Forse ricordato dev'essere a una parte del bel mondo intellettuale milanese accorso alla prima con un certo ringalluzzimento anticattolico ingiustificabile, difeso da celerini e proclami. Saggia André Ruth

Shammah ha letto nelle polemiche la matrice politica e non religiosa. In sala ci sono molti cristiani, e nessuna istituzione cattolica ha lanciato gli anatemi che ad

rappresentazione piatta dell'uomo. Perdita sconcia di forze del vecchio, dispendio di forze del figlio per curarlo. Nient'altro. Ma la vita non è solo tale nullificazione impotente. Siamo "quasi" nulla. Non solo perdita e difficoltà di amare. In certi momenti può apparire così. Ma sono proprio i momenti in cui si verifica, si certifica come lungo i normali, i salutarci giorni si è guardato l'uomo e la vita. E qui sta la sincerità del regista: ci fa vedere come la cultura d'oggi - e a lui plaudente - vede normalmente l'uomo. Ci restituisce la vita e non Dio come "concetto" troppo semplice. A una vita ridotta a tale semplificazione Dio non serve, e dà fastidio. Ma noi non siamo solo sforzo e impotenza. In noi emergono le sfrangiature infinite della gratitudine, del desiderio, del senso del futuro, dell'eredità. E soprattutto le violente o tenuissime sorprese delle presenze, gli sperdimenti nell'alterità. Invece anche nel gesto iniziale di spegnere il televisore dove il vecchio guarda degli animali tutto vien serrato nella scena nel bianco salotto. Due solitudini impotenti. In questa chiusura il cuore - diventando ossessivo - se la prende con il volto di Antonello da Messina che grandioso, delicatissimo invito chiama ad aprire lo sguardo. A riaprire il problema: di cosa siamo fatti davvero?